

CLAUDIO MADDALENA, **Le regole del principe. Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)**, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Nell'ambito delle cosiddette «riforme» negli Stati italiani del XVIII secolo, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla costituisce un caso ben noto. In questo volume, Claudio Maddalena ricostruisce la genesi e la formazione dei provvedimenti predisposti dal segretario di Stato du Tillot tra 1765 e 1771, e che valsero alla corte borbonica padana la palma di principato che aprì la strada alle esperienze giurisdizionaliste più forti.

Tre sono gli argomenti principali. Una prima parte è dedicata a ricostruire la fitta rete di rapporti diplomatici che seguirono l'arrivo a Parma di Filippo di Borbone. Nel 1748, infatti, a seguito della pace di Aquisgrana, al secondogenito di Isabella Farnese erano stati assegnati in qualità di *établissement* i ducati di Parma, Guastalla e Piacenza: i primi due ceduti dagli Asburgo e il terzo dai Savoia. Si trattava di una sovranità dai contorni non sufficientemente chiariti, che assegnava temporaneamente a Filippo – che era secondo, in linea diretta, per la successione al trono di Madrid – territori dai quali non era possibile ricavare rendite che consentissero un sostentamento adeguato al rango.

Per tutti gli anni cinquanta si sperimentarono soluzioni per consentire, da un lato, un allargamento territoriale che consentisse di elevare l'*établissement* a Stato vero e proprio, quindi in grado di mantenere una corte di alto profilo dinastico, e dall'altro lato, di chiudere la possibilità che il re di Sardegna, con un pretesto qualsiasi, rivendicasse la città di Piacenza e il suo territorio. La soluzione venne trovata con il cosiddetto «terzo patto di famiglia», che legò saldamente la politica dei Borbone di Madrid a quella di Parigi, e in base al quale le due potenze borboniche si impegnarono a versare a Carlo Emanuele III di Savoia un indennizzo in cambio dell'impegno a reclamare i ducati solo in caso di estinzione della linea maschile dell'Infante.

Gli accordi completati nel 1763 consentirono dunque a Filippo di Borbone quel «processo di radicamento e consolidamento del potere ducale nell'area padana» (p. 49) dal quale poté scaturire la politica di decisa affermazione della sovranità ducale che ebbe nel segretario di Stato Léon Guillamme Du Tillot il suo ispiratore e protagonista. Essi furono un presupposto indispensabile per intraprendere un'energica operazione di riassetto amministrativo interno, finalizzato soprattutto a contendere alle città dominanti la gestione di numerosi cespiti, e per la politica giurisdizionalista che segnò l'operato del Du Tillot: senza avere la piena sovranità sui suoi territori, sarebbe stato infatti impossibile per Filippo presentarsi al pontefice e chiedere un concordato.

Una seconda parte della ricerca, Maddalena la dedica a ricostruire l'assetto delle finanze ducali al momento dell'arrivo dei Borboni, evidenziando quale fosse l'eredità fiscale e finanziaria del periodo farnesiano prima, e di quello asburgico e sabaudo (in una parte del Piacentino), dopo: un debito pubblico assai pesante e sostanzialmente fuori controllo, una sovranità impositiva ducale fortemente limitata dalle imposizioni fiscali delle città, una spesa pubblica crescente, assai scarse possibilità di avere un quadro aggiornato della contabilità pubblica. L'opera del Du Tillot seguì tre linee principali: l'adozione delle collette (imposte dirette) come strumento principale di potenziamento delle entrate pubbliche, uno stretto controllo delle voci di spesa, la risoluzione delle più importanti vertenze che opponevano camera ducale e camere fiscali cittadine, e dei contenziosi con i banchieri di Genova.

Questa opera di riordino e razionalizzazione amministrativa venne perseguita dal governo ducale con determinazione e autorevolezza del tutto nuove, senza tuttavia ricorrere a strumenti sconosciuti o a soluzioni inedite. Confrontando le riforme apportate a livello centrale con quelle sperimentate (o imposte) a livello locale, vengono piuttosto alla luce «i numerosi elementi di continuità che lega[ro]no, come fili ininterrotti, le scelte politiche in materia fiscale dalla fine del seicento all'età delle riforme» (p. 54).

Il terzo argomento messo a fuoco è, infine, la complessa vicenda che portò un sovrano italiano di casa Borbone a porsi in così aperto contrasto con la Santa Sede sulla cruciale

questione dei privilegi del clero. Maddalena ricostruisce le tappe, le figure dei protagonisti laici ed ecclesiastici e i risvolti del negoziato aperto dal ducato (a nome delle singole comunità di Parma, Piacenza e Guastalla) nel 1761 per ottenere un documento papale (indulto o concordato) che consentisse di attenuare l'esenzione fiscale del clero nel ducato. Il negoziato si chiuse nel 1764 quando Clemente XIII decise personalmente di respingere tutte le richieste avanzate dalla corte di Parma, nonostante la «strenua ricerca di una composizione con la curia romana» (p. 174). In poche settimane, l'Infante promulgò un editto contro estensione del patrimonio immobiliare degli enti di manomorta, dal chiaro intento di punire la Santa Sede per l'atteggiamento rigido che aveva condotto al fallimento del negoziato e con contenuti nettamente molto più innovativi e radicali rispetto a quanto fatto negli stessi anni ad esempio a Genova o Lucca. Colpendo gli interessi degli enti ecclesiastici parmensi, veniva affrontato direttamente il fenomeno dell'elusione fiscale e venivano poste in essere misure di riforma ispirate alla difesa della sfera laica del potere sovrano.

Il salto di qualità nella politica riformatrice del Du Tillot avvenne tuttavia solo l'anno dopo, nel 1765. Venne creata una nuova magistratura speciale, la Giunta di giurisdizione, con competenze esclusive nelle questioni giurisdizionali, tanto in campo giudiziario, quanto fiscale e amministrativo. L'editto di perequazione fiscale, invece, disponeva per decisione diretta del principe quanto era stato respinto da Roma: l'imposizione del normale carico fiscale a tutti i beni immobili che, dopo la redazione dei catasti cinquecenteschi, erano passati a titolari per qualsiasi motivo privilegiati o esenti, secondo il principio giuridico *res transit cum onere suo*, per cui il cambio di proprietario non eliminava il diritto del sovrano di sottoporre al prelievo fiscale il bene. La rivoluzionaria disposizione determinava un'immediata estensione della base contributiva e colpiva ovviamente innanzitutto i beni acquisiti dal clero, che assommavano ormai tra la metà e i 2/3 circa dei beni privati nei ducati padani, ed erano stati in gran parte acquisiti dopo la redazione dei catasti cinquecenteschi.

La volontà del Borbone di non esporsi troppo come sovrano antipapale portò ad una ripresa del negoziato, sul quale tuttavia ebbero riflessi vicende esterne: la morte di Filippo e l'ascesa al trono ducale del giovane figlio Ferdinando, il cambio di rotta di Madrid verso una decisa politica anticuriale, e infine il nuovo orientamento generale delle monarchie cattoliche, semplificato dalle disposizioni anti-gesuitiche.

La risolutezza di Clemente XIII a non cedere di fronte alle richieste del duca di Parma, che correva il rischio di creare un precedente pericoloso, portò quindi ad una nuova rottura, e alle note riforme che tra 1768 e 1771 giunsero ad affermare la sovranità del principe anche su questioni ecclesiastiche che non riguardano solo il piano religioso ma anche quello civile.

Il volume, costruito in larga parte su documentazione archivistica di prima mano, si distingue per una scrittura agile e sintetica. Qualche passaggio mantiene qualche margine di indeterminazione (ad esempio il ruolo svolto dalla guerra dei Sette anni nelle trattative di fine anni cinquanta, oppure la figura dell'adolescente Ferdinando), ma nel complesso la capacità dell'autore di non perdersi in particolari dispersivi, seguendo il filo (intricato) delle vicende, è veramente notevole. Ciò non significa che l'aspetto problematico di alcuni punti sia stato sacrificato alla semplificazione: la figura del Du Tillot, ad esempio, viene presentata nella sua sfuggente poliedricità, richiamando elementi culturali diversi (assolutismo, mercantilismo, «sindrome post tridentina»), ma lasciando giustamente ad un approccio biografico l'opportunità di scioglierli.

Interessante, soprattutto in termini comparativi, è la ricostruzione storica del sistema fiscale e patrimoniale del ducato, e la constatazione – non isolata ormai – che le politiche di razionalizzazione e riordino di metà settecento non spuntarono nel nulla ma avevano le proprie radici nella fine del secolo precedente. Innovativa è la parte dedicata alle conseguenze concrete delle riforme parmensi: l'operazione di soppressione e accorpamento delle strutture ecclesiastiche non ebbe il risultato sperato.

Andrea Zannini